UN RACCONTO

L'uomo col piccone

di FRANCESCO JOVINE

Teofilo P. fu ucciso quindici anni fa, una mattina di luglio, mentre girava a cavallo per la sua fattoria a Resoldas, nei pressi di Tucuman.

Fu colpito alla schiena da due colpi di pistola; il cavallo fece cento metri di corsa frenetica, col ferito riverso in arcione che tirava crudelmente le redini colle mani irrigidite. Il cadavere fu trovato dopo qualche ora in un fosso

Questi particolari li lessi su un giornale di Napoli che li aveva tratti dalla «Prensa».

Teofilo P. era stato uomo notissimo dieci anni prima, nel mezzogiorno; la sua notorietà e le circostanze tragiche della morte giustificavano l'ampiezza del resoconto.

Lo aveva ucciso un suo nipote, figlio di un fratello morto in giovane età, che Teofilo aveva allevato.

Io avevo conosciuto l'ucciso e avevo avuto rapporti con lui in uno dei più tristi periodi della mia adolescenza. Lo avevo incontrato la prima volta a Benevento; venivo con mio padre da Napoli dove ero stato per cercare un posto; volevo guadagnarmi da vivere e continuare i miei sciagurati studi.

Avevamo inutilmente camminato per giorni; andavamo da una porta all'altra con delle lettere di presentazione per lontani parenti che non avevano mai saputo della nostra esistenza. Mio padre era costretto a parlare di antenati comuni di cui i parenti cittadini avevano perduto, da tempo, la memoria. Li commemorava con cordiale dolcezza vantandone le virtù; ma lui era il solo che rischiava di piangere.

A Benevento, dopo quel triste soggiorno, ci eravamo fermati per attendere un treno che doveva passare a mezzanotte e che ci avrebbe riportati allo squallore delle nostre contrade.

Passeggiavamo oziosamente nei pressi del Ponte di Manfredi; e, a un tratto, vedemmo un corteo di operai e di ragazzi che cantavano dietro un'insegna che portava rozzamente dipinta l'immagine di un minatore. In quei giorni c'erano le elezioni politiche ed io avevo già visto molti manifesti nella città che annunziavano un discorso in teatro di Teofilo P. Il manifesto diceva: «Da minatore a professore: è l'uomo della vostra lotta contadini e operai».

Ma nonostante l'invito, il manipolo che seguiva il cartello era piccolo. Le strade che attraversava erano deserte e si venivano rapidamente riempiendo di ombra.

Io e mio padre seguimmo il corteo ed entrammo in un piccolo teatro semibuio. Nell'interno trovammo forse altre tre o quattrocento persone che vociavano sordamente e guardavano il palcoscenico vuoto. I palchi si venivano via via riempiendo di gente altezzosa, ben vestita, che rideva.

Apparve sul palcoscenico «l'uomo col piccone». Fu accolto da un urlo bestiale e da confuse ingiurie dalla gente dei palchi, da un timido applauso di quelli che erano in platea. I ragazzi che erano tra gli operai berciavano e ridevano.

Teofilo P. fece cenno di voler parlare e il tumulto per qualche istante si acquetò. Era di piccola statura, magro, scuro di volto, con la mascella aspra e la bocca sottile e temeraria. Parlava a scatti raccogliendosi nella piccola persona come se stesse per balzare su un invisibile avversario. Raccontava di se stesso, della sua vita tremenda nelle miniere dell'Oklahoma, delle sue lotte sindacali, di prigionia, di fame, del suo ritorno in patria, dei suoi studi fatti dopo il lavoro in uno stambugio ai «Granili». Raccoglieva la sua antica sofferenza, quella dei suoi compagni e prometteva agli astanti di farla esplodere sull'universo.

Mio padre aveva le labbra tremanti e applaudiva freneticamente con gli altri. In platea la commozione dilagava, tutti si addossavano ai compagni come per sentirne il vigore segreto e gli occhi di tutti si facevano via via lucidi e innocenti.

Ma durante una breve pausa del discorso sentii un mormorio nella folla; poi qualcuno si chinò al mio orecchio e mormorò delle parole di cui stentavo ad afferrare il senso preciso. Erano delle accuse vaghe di menzogna, di furto, di tradimento.

Quando Teofilo P. riprese a parlare, le risa di quelli che erano nei palchi scrosciarono più alte. Poi, tra palchi e platea, s'intrecciò un diverbio violento; il clamore montò gradatamente e divenne furioso. Teofilo P. aveva tentato di riprendere un paio di volte il dominio dell'uditorio alzandosi sulla punta dei piedi: poi si era rassegnato a tacere ed era scomparso nel fondo del palcoscenico.

L'aula si vuotò rapidamente, nella ressa smarrii mio padre. Lo ritrovai fuori tra un gruppo di persone che seguiva Teofilo P. Parlava concitato con un uomo dalla barbetta grigia che lo aveva preso a braccetto. Li seguii, entrammo in una osteria. Ci fecero bere del vino. Teofilo P. sedeva in un angolo: aveva la faccia contratta e mordicchiava la punta di un sigaro semispento.

Mio padre a un tratto gli si accostò e prese a parlare della sua storia personale che voleva in un istante inserire in quella dell'uomo col piccone. America, emigrazione le «pampas» la sete, la fame; anche lui. Parlava confusamente agitando le braccia, portandosi di tanto in tanto la mano sul cuore.

Feci tutto quello che potei per Teofilo P.: girai per villaggi e contrade raccontando la storia dell'uomo col piccone. Ora, a distanza di tanti anni, capisco che il tono del mio racconto doveva essere enfatico e scarsamente persuasivo

Teofilo P. non fu eletto, io sapevo sue notizie dal giornale che dirigeva a Napoli che riportava i suoi articoli eloquenti e disperati. Dopo qualche mese il giornale annunziò che avrebbe sospeso le pubblicazioni.

Allora misi insieme qualche centinaio di lire e andai a Napoli per parlare con lui

Capitai a casa sua di pomeriggio. Mi ricevette in una stanza polverosa, carica di libri disposti alla rinfusa in poveri scaffali di abete

Teofilo P era accanto alla scrivania e aveva un ciuffo grigio sugli occhi; sua moglie era nel vano della finestra e rammendava un indumento infantile. Dalle altre stanze veniva un frignare stizzoso di bimbo e la gazzarra sfrenata di altri ragazzi.

— Sono i figli di un mio povero fratello — mi disse — sono sei, stanno con me. Partirò per l'America e li porterò con me. — Aggiunse che la sua partenza era necessaria; era pieno di debiti che occorreva pagare.

Tentai di raccontargli quello che avevo fatto per lui. Mi fece un cenno con la mano per dirmi che sapeva ed ebbe un breve riso di scontrosa tenerezza.

Aggiunse: — «E' andata male. Abbiamo da fare con gente troppo infelice per credere di non meritare la sua infelicità. Sentono la miseria come una colpa e accettano il loro inferno». —

Smisi forse credendo che io non fossi in grado di capirlo e cambiò argomento.

Io rispondevo a monosillabi. La moglie che da qualche minuto si era allontanata ci pregò di passare in stanza da pranzo. Fu un povero pasto. Erano a tavola con noi i sei nipoti. E Teofilo P. distribuiva il pane e il formaggio alla nidiata con un lento gesto da patriarca. Il piccino, che avevo sentito piangere, batteva allegramente con le posate sui piatti e gli altri fratelli ridevano. Anche Teofilo P aveva la fronte spianata. Alla distanza di tanti anni, ricordando i visi ridenti di quei ragazzi, non mi riesce di pensare quale di quei sei fratelli lo abbia colpito con due colpi di pistola alla schiena.

«La Maritza» di Assen Peikov, sarà presentata alla Biennale

LA DECIMA TAPPA SEGUITA DA ALFONSO GATTO

FILETICI ALLA FINESTRA HA VISTO PASSARE IL "GIRO,,

Biagioni è stato l'eroe della giornata - Storia di un mazzo di garofani rossi - Neppure una sigaretta "Camel,, ad Isola Liri

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIUGGI, 26 — *La storia di un mazzo di fiori è presto detta. A Capua — stavamo passando sul Volturno — mi sono sentito all'improvviso colpire il braccio da una pietra Voltandomi per il dolore ho trovato al mio lato un mazzo di garofani rossi ben retti sullo stelo con un fil di ferro come si usa per i fiori delle ghirlande. Sul braccio mi era rimasta una piccola acchimosi, ma stamo stati contenti, affacciati alla nostra macchina belvedere, di poter fare omaggio di quei fiori tre volte rossi alla moglie di un collega di altro colore la quale aveva voluto godere almeno per una tappa lo spettacolo del «Giro». La gentile signora ha poi dato i fiori al bersagliere Regina perchè li deponesse insieme con altri su alcune tombe di soldati italiani raccolte nei pressi di Cassino Così i garofani dei compagni di Capua sono finiti in uno di quei tanti piccoli cimiteri di guerra che il «Giro» aveva già salutato verso Vergato, Marzabotto in Emilia e che sono riapparsi oggi con le loro bianche croci allineate tra i monti luminosi della Ciociaria.*

Il bersagliere Regina in divisa mercenaria

A proposito del bersagliere, ieri lo trovammo che indossava la maglia di una Casa commerciale che fa molto chiasso nella carovana Ci addolorammo profondamente: di «puri», di «isolati» non rimaneva che lui ed aveva già trovato il modo di farsi scritturare come un qualsiasi Coppi! «Bei ti sta» gli gridammo vedendolo ricoverato sulla moto di un reporter Aveva rotto la bicicletta e con la faccia quasi piangente chiedeva che lo si portasse al più vicino paese per farla riparare. Oggi Regina ha ritrovato la sua buona fortuna abbandonando quella divisa mercenaria e indossando una maglia cremisi nuova di zecca con le fiamme del Corpo E' tornato ad essere il bersagliere del III Reggimento che ha fede nelle sue gambe. La gloria gli aveva dato soltanto una piccola sbornia che è passata presto.

Di Serafino Biagioni io vi ha sempre parlato L'anno scorso nel resoconto della tappa che da Passo Mauria ci portò a Pieve di Cadore, lo dedicai a lui un intero articolo. Lo ricordo non per gloriarmene ma per dirvi che vecchio è il mio affetto per lui: ingenua forse, ma sicura la mia fiducia Quando ci incontriamo — tante volte in un giorno lungo una tappa — ci sorridiamo e ci strizziamo l'occhio A Genova dopo due tappe mi disse semplicemente che stava male col ventre ma che migliorava e guarito, avrebbe dato l'anima pur di avere una buona classifica e per dare ogni giorno ottime notizie a casa. Ha mantenuto la promessa Serafino Ad ogni tappa si è affacciato alla finestra della montagna, delle fughe, della classifica: ha risparmiato tempo e tempo, ragionando e fantasticando con le sue pedalate senza abbandonarsi alla euforia di una sola giornata o allo sconforto di tutte le altre con il ritmo stesso e con la misura della sua tranquilla natura di uomo che non tenta l'impossibile ma può dare prova di tutta la sua capacità E' l'eroe di questa tappa durissima che ci ha portato a Fiuggi: nella fuga a quattro è stato quasi sempre lui a «tirare» ed a lasciato sempre più lontano il gruppo Sapeva di guadagnare tempo e di salire in classifica reggendo a quel passo veloce di cui dava sempre l'avvio

Scalare la cassifica e non solo la montagna

Proprio in vista del traguardo stava per cadere per una rotata che gli ha attraversata la strada. Si è raddrizzato appena in tempo per non essere superato da Pugnaloni, ma De Zan gli era già davanti per una macchina. Così si è visto finire al secondo posto superato da quel corridore dell'Atala che si era fatto quasi sempre rimorchiare nella fuga di 180 chilometri Nell'automobile del «Crai Imperia», verniciata di color celamino, Biagioni era più tranquillo di tutti e consolava e batteva le mani sulla faccia del povero Sironi, il direttore tecnico svenuto per la commozione e per il disappunto insieme Ho fatto una carezza a Serafino, aveva il volto diaccio come quella sera a Pieve, ma era meno provato e ragionava con calma della classifica Ma lo ha detto chiaramente: mentre gli altri si ritirano o minacciano di ritirarsi riducendo la loro presenza ad una esibizione più o meno fortunata in qualche tappa, lui pensa a tutte le fatiche del «Giro» e a scalare non soltanto la montagna, ma la classifica. E' all'8. posto a meno di 9 minuti dalla «maglia rosa» e col vantaggio di 4 minuti e più su Bartali e Coppi E' un campione nella sua sfera dei campioni.

Lo striscione rosso del traguardo era posto proprio davanti a Villa Igea tristemente famosa E l'albergatore Filetici se ne stava affacciato alla loggetta del suo palazzolo termale con un cappello di paglia in testa e con gli occhiali blu Si sentiva guardato dagli ospiti e dai giornalisti.

Ancora due piccole novità «perso nali» La prima è che a Cassino mi sono affacciato in una classe di ginnasio alloggiata in una piccola baracchetta di legno. Ho detto di professore: «Mi permette di dare ai ragazzi il saluto del "Giro"? Che bella scuola avete, sembra di essere nel Texas, come ci verrei volentieri...»

La seconda è che a Isola del Liri, una volta capitale delle sigarette americane, non ho trovato nemmeno una Camel

ALFONSO GATTO

UN LUTTO DEL VARIETA'

Giorgio De Rege comico dei poveri

E' morto Giorgio De Rege «Qual'era — si domandava qualcuno — qual'era dei due?». «Quello che balbettava, — risponderanno i più informati — quello che faceva sempre il tonto. L'altro, il fratello, quello che s'arrabbiava a forza di spiegargli le cose, era già morto un anno prima...»

Dopo la morte del fratello Guido (il «compare»), il povero Giorgio era stato in dubbio se tornare o no a recitare. Rimasto solo con la sua bombetta acciaccata e col suo naso di cartone, era tornato al teatro solo perchè spintovi dal bisogno.

Martedì sera a Torino, alla fine dello spettacolo, ha sentito una forte stretta al cuore, ha tentato di chiedere soccorso, ma quando qualcuno gli si è fatto accanto per sorreggerlo era già deceduto: paralisi cardiaca

E così i fratelli De Rege, uno dei più interessanti nomi del nostro varietà, ci hanno definitivamente lasciato La loro popolarità era molto grande, da circa quindici anni, perchè essi, pur avendo più d'una volta costituito qualche formazione teatrale con il loro nome per tentare il successo nei grandi teatri cittadini riservati per solito al Macario e al Totò, non s'erano mai distaccati dal genere di spettacolo che li aveva resi famosi ed al quale si sentivano più legati, il varietà.

L'avanspettacolo è certo un duro dello spettacolo unico, non fa diventar milionari gli attori, costretti a vivere per dieci ore al giorno dentro un camerino

Il loro nome appariva sui cartelloni pubblicitari dei locali d'avanspettacolo di città e di provincia ed era sempre un'attrazione per tutto il pubblico che non si permette il lusso di andare ad applaudire i cani di Vanda Osiris

Uscivano sulla scena come se il loro dialogo fosse cominciato già nel camerino e gli spettatori più affezionati — disposti a vedersi due volte il film per goderli una seconda volta — si meravigliavano che nello spettacolo successivo dicessero battute diverse non sospettando che i De Rege non hanno mai ripetuto due volte la stessa parte.

Comici della commedia dell'arte, i De Rege avevano riportato agli onori della comicità originale il duetto del «furbo e del fesso», lo avevano reso attuale, accettabile dal pubblico dei nostri giorni Solo comicità parlata, d'accordo, ma immediata e irresistibile, oltre che popolarissima Di questa comicità oggi ci resta solo il ricordo

Lo potrete ritrovare, questo ricordo, in un qualsiasi teatrino di filodrammatica di provincia, in una qualsiasi rivistina musicale allestita alla bell'e meglio da un gruppo di studenti, in una qualsiasi camerata di caserma dove ci sia un trattenimento organizzato dalle reclute del battaglione, o anche in qualsiasi allegra comitiva che va a passare la domenica in campagna. In ognuno di questi ambienti e in tanti altri ancora, voi potrete sempre ritrovare qualcuno che, per divertimento proprio e degli altri, cercherà di far ridere imitando l'ultimo dei De Rege.

R. M.

Il radio-cronista della strada» per le vie di Milano: tutto ciò che egli vede e descrive viene direttamente ritrasmesso dalla R.A.I.

IL PIANO QUINQUENNALE STA CAMBIANDO IL VOLTO DI BELGRADO

I grattacieli si specchieranno nelle pigre acque del Danubio

Le squadre d'assalto che una volta davano la caccia ai tedeschi oggi sfilano nelle vie cantando in coro con gli arnesi da lavoro sulle spalle

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO, maggio

Presto l'odierna Belgrado non sarà che la vecchia parte della capitale. Una nuova città modernissima, che si stende per chilometri e chilometri quadrati, sorgerà accanto a questa. I grattacieli si specchieranno nelle acque lente e pigre del Danubio.

Infatti, là dove il Danubio e la Sava s'incontrano, in una pianura sconfinata che lontano si congiunge al cielo, la nuova Beograd, la nuova città bianca è già in costruzione Scheletri di grandi palazzi, ossature d'interi quartieri, si alzano sulla sponda del fiume; mentre i battelli fanno la spola carichi di materiali da costruzione, e i loro fischi sordi e i fischi delle sirene si perdono nel silenzio fondo di una pianura senza fine.

L'abitante di Belgrado è orgoglioso della propria città; ma il suo cuore è sull'altra sponda: là dove giorno per giorno il piano quinquennale prende forma e sostanza.

Pertanto, anche qui, nella vecchia Belgrado, si costruisce a sanare le larghe ferite aperte dai bombardamenti tedeschi Le strade spaziose che salgono e scendono e s'incrociano come lanciate a piena velocità, sono state riparate Riparati pure quasi tutti gli edifici che avevano subito dei danni Quelli completamente distrutti sono stati ricostruiti dalle fondamenta.

Atmosfera di lotta

Per queste strade c'è aria di lotta: si respira passione di lavoro. Le squadre d'assalto che un tempo davano la caccia al tedesco oggi sfilano nelle vie cantando, cogli arnesi del lavoro sulla spalla

Tuttavia, tra queste strade piene d'attività e di lavoro, manca la fretta, la congestione, la furia delle città occidentali Gli uomini non si urtano, non si sospingono, non si sorpassano la vita a Belgrado scorre moderata e senza eccessivi rumori, un po' come le acque dei suoi fiumi Sarà forse per la pace verde delle colline su cui la città si adagia, o per via del silenzio, che dalla pianura avanza inarrestabile sulla città.

A sera quando una grigia ombra malinconica si stende sulla pianura, gli operai, gli impiegati, gli studenti e le ragazze escono dai propri posti di lavoro Le vie diventano allora più affollate e più rumorose, ma di un rumore sempre contenuto Poi le colline intorno si accendono di migliaia di fantastiche luci, le strade risplendono, come in pieno giorno, e il ponte illuminato si riflette sulle acque mosse del fiume. E' l'ora della passeggiata. I caffè, che sono innumerevoli e grandissimi, si riempiono di avventori Vi sono molti bar anche a due piani, con sale completamente riservate al gioco degli scacchi, per cui in questo paese esiste una forte passione.

Lo stipendio degli studenti

Allo Jadran ho chiesto all'universitario Milovan Kessic se era contento di mangiare il pane scuro. Ha risposto che il grano loro lo esportano per importare macchinari, e che è meglio mangiare pane della propria farina e conservare l'indipendenza nazionale anzichè mangiare pane bianco e vendere la propria libertà Gli dissi che lo capivo e che gli davo perfettamente ragione; e lui ancora parlò, come a giustificare il colore scuro del pane che stava sul tavolo.

— Abbiamo bisogno di materie prime per la ricostruzione. Bisogno di macchine agricole e macchine industriali. Dobbiamo esportare per importare. Ma questo non durerà a lungo. Domani il nostro livello di vita sarà ancora migliore

Lo studente Milovan Kessic beve la sua birra e mi guardò a lungo Poi rispose ad una mia domanda

— Sì Ogni cittadino jugoslavo ha diritto all'istruzione come al lavoro. La scuola elementare è obbligatoria per tutti. I migliori sono inviati alle scuole medie e alle superiori, a spese dello Stato. E i più bravi passano infine all'Università. Gli universitari che riportano buoni voti percepiscono dal governo uno stipendio mensile che va dai 2 000 ai 2 500 dinari al mese.

Il giornalista malato

L'Ozna e nella fantasia di certi forestieri malati, malati come il giornalista svizzero che incontrai alla Diretta Informatia. (A questo ufficio informazioni fanno capo i giornalisti stranieri che desiderino di essere aiutati nel loro lavoro di raccolta)

Mi trovavo quella mattina nella sala d'attesa, e seduto in una poltrona stava il giornalista svizzero affetto di malattia Ozna. Mi salutò con un largo sorriso e tornò serio. Pareva preoccupato da gravi pensieri

Più tardi la segretaria mi illumino Fece entrare lo svizzero nel suo ufficio prima ancora che me ne andassi Ci presentammo Essa gli dette per la seconda volta assicurazione che tutti i giornalisti stranieri godono in Jugoslavia gli stessi diritti, e che nessuna organizzazione sorveglia le loro attività nè attenta la loro vita. Lo assicurò che per l'indomani gli sarebbe stata messa a disposizione una macchina: non già per essere condotto in galera, ma per andare a visitare la città dei Pionieri Anzi, saremmo andati insieme, io e lui.

Allora parve finalmente convinto, quasi meravigliato; e quando uscimmo volle accompagnarmi all'albergo

Un vento freddo soffiava dalle colline. Avrei voluto dirgli di stare attento ai colpi d'aria e ai raffreddori, perchè anche in Jugoslavia si può morire di polmonite.

MARCELLO VENTURI

UN'INTERESSANTISSIMA CONFERENZA DI SERENI

Scienza e marxismo alla "Casa della Cultura,,

Il compagno Emilio Sereni ha iniziato alla Casa della Cultura un interessante dibattito sul tema «La crisi della scienza e il marxismo» davanti a una vera ressa di ascoltatori L'oratore ha cominciato con una trattazione generale ed essenzialmente storica del problema, mettendo da prima in luce i rapporti tra sviluppo di una società e incremento scientifico e rilevando poi con molta efficacia come alla involuzione della società borghese o comunque alla polarizzazione estrema economica e politica che essa determina nella società nel periodo dell'imperialismo corrisponda un'altrettale estrema polarizzazione nel mondo della cultura: da una parte le ricerche raffinate ed ultrapenetranti di pochi privilegiati, dall'altra l'oscurantismo e la superstizione. Tale situazione non può non essere espressamente dannosa per lo stesso sviluppo della scienza, per l'indirizzo che le applicazioni di essa avranno ai fini dell'attività sociale ed infine per le conseguenze ideologiche che determina (anche nel campo gnoseologico).

Di qui la crisi (o le crisi) della scienza Ma essa è anche in crisi per il farsi evidenti in essa delle contraddizioni che vi si nascondevano e per la prospettiva del loro superamento che negli ultimi tempi di più parti e specie nella fisica si è felicemente avanzata.

Posto in luce come l'intento del marxista non debba esser quello di dirimere la questione se è giusta l'una o l'altra ideologia, l'una o l'altra filosofia, bensì quello di rilevare il *significato* che nella storia del pensiero e nella storia di una società ha questa o quest'altra ideologia, l'oratore accenna al felice possibile incontro delle ultime posizioni avanzate della conoscenza scientifica con le posizioni ideologiche proprie del marxismo, cioè con le posizioni del materialismo dialettico.

La lunghezza della relazione non ha consentito immediatamente un dibattito di lunga durata Il prof De Tivoli, fisico dell'Istituto di Sanità, ha molto argutamente esposto alcune sue preoccupazioni di scienziato finendo poi per involontariamente denunziarsi partigiano di quel neo-empiriocriticismo che appunto il materialismo dialettico combatte come posizione statica e in un certo senso infeconda.

Ormai, come diceva qualcuno, il veleno è stato iniettato. Si prevede che la sua azione sarà virulenta e appassionate saranno le reazioni Il dibattito proseguirà nei prossimi giorni, con riferimenti specifici ai singoli campi delle discipline scientifiche.

MUSICA E BALLO AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Un soldato morto in guerra dissepolto e inviato a combattere

Successo del "Campanello,, di Donizetti e delle "Sette canzoni,, di Malipiero

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

FIRENZE, maggio

Per la prima volta dopo la guerra il Maggio Musicale Fiorentino ha riaperto i suoi battenti. Sarebbe impossibile affermare ch'esso abbia ritrovato di colpo il livello artistico delle precedenti manifestazioni, quando il regime ne faceva una questione di prestigio e non badava a spese per assicurarne lo splendore, magari a scapito d'altre necessità artistiche nazionali meno sbandierabili ma non meno necessarie. Non tutti gli spettacoli sono stati musicalmente all'altezza della Kordnscina iniziale. Con tutto questo almeno un altro se ne è avuto finora che meritava un viaggetto a Firenze per assistervi

Una deliziosa farsa

Era questo lo spettacolo composto di due opere in un atto, dirette da Gianandrea Gavazzeni, e di un fantasioso balletto surrealistico ed espressionistico, su cui ci dilungheremo più avanti.

La prima operina, *Il campanello dello speziale*, di Gaetano Donizetti, e una deliziosa farsa musicale, nella quale il fecondo bergamasco sembra quasi aver voluto amabilmente farsi gioco delle convenzioni sceniche e musicali sulle quali si fonda il melodramma ottocentesco ed il suo in particolare. C'è un'invenzione melodica costante, che non s'impegna a fondo nella verità dell'espressione, salvo i casi di più decisa e buffonesca comicità: altrimenti lascia sempre il margine per un certo sorriso di divertita autocaricatura. Un'italianità consapevole di se stessa, un rifarsi deliberatamente agli schemi ritmici e dinamici rossiniani, naturalmente con una vena di sentimento che è tutta di Donizetti. In complesso, quel che si dice comunemente «un piccolo gioiello», e ciò inteso anche con le limitazioni che un gioiello presenta nei confronti di un'autentica opera d'arte Certamente un lavoro, che, riesumato pochi anni or sono dopo un secolo di letargo quasi totale, non deve sfuggire a nessuna stagione d'opera che abbia luogo in teatri di piccole dimensioni e di caratteristiche settecentesche.

Forse per la prima volta in Italia le *Sette canzoni* di Malipiero sono finite tra gli applausi, anziche tra fischi e improperi. A oltre vent'anni dalla prima rappresentazione, appare oggi ben chiaro che la musica di cui è rivestita questa vera e propria pazzia scenica, è una delle più belle che si siano scritte per il teatro nell'Italia moderna

La realizzazione fiorentina, su scena unica del pittore Vagnetti e con regia di Vito Pandolfi, tentava forse per la prima volta, la rappresentazione dell'opera senza chiusura di sipario tra l'uno e l'altro dei sette quadri, chiusura che di solito ripetuta per sei volte nello spazio di circa quaranta minuti, determinava reazioni sfavorevoli del pubblico In verità, lo spettacolo della scena vuota tra l'uno e l'altro episodio era forse meno provocante, ma abbastanza disagevole e angoscioso, e l'evidenza delle sette azioni, dislocate in luoghi diversi della scena, non è stata sempre sufficiente

Ciononostante (e sia ben chiaro che le *Sette canzoni* sono un problema scenico disperato) la musica ha soggiogato il pubblico elegantissimo e alquanto snob che gremiva il teatro.

E veniamo al terzo lavoro, il più complesso ed interessante Sarebbe inesatto presentarlo sotto il profilo d'uno spettacolo essenzialmente musicale, la regia (di Vito Pandolfi) la messa in scena (di Toti Scialoja) e la coreografia (di Mady Fernstroem) determinano qui la categoria dello spettacolo e sono gli elementi ai quali si subordinano tanto il testo (di Cocteau, con inserzione d'una celebre ballata di Bert Brecht, sul soldato morto in guerra e dissepolto per ordine dell'imperatore, fatto abile da una visita medica e mandato al fronte a rimorire un'altra volta), quanto le musiche di Milhaud, Poulenc, Satie, Strawinsky e Roman Vlad.

Impianti mostruosi

Les mariés de la Tour Eiffel era uno scherzo scenico scritto da Jean Cocteau nel 1919, con musiche dei «Sei», per i Balletti svedesi di Rolf de Maré. Era una pazza fantasia surrealistica, con recitazione d'attori e con commento (a guisa del coro antico) pronunciato da due rinti fonografi piazzati ai lati della scena, con una gigantesca macchina fotografica che parla, che si muove, che inghiotte e rivomita attori e bestie feroci, quasi l'obiettivo fosse una porta.

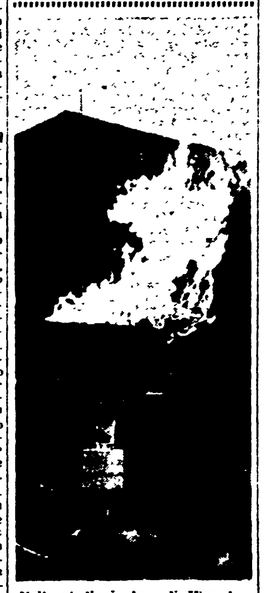
Questo intellettualistico divertimento scenico, fondato su un connubio tra la letteratura più raffinata e il gusto del varietà, è rimasto il nucleo dello spettacolo

A questo nucleo il Pandolfi e la Fernstroem hanno pensato di aggiungere una coda (e in verità tale sembrava per la sproporzione delle reciproche dimensioni), che trasportasse improvvisamente lo spezzettatore dal surrealismo razzerellone del dopoguerra francese nel cuore dei più torbidi ed angosciosi espressionismo tedesco della medesima epoca, recitazione musicalmente commentata della ballata di Brecht, grasse e bituminose variazioni musicali di Roman Vlad sui «successi 1920» di Padilla, allucinato incubo pittorico di rossi e di neri, con enormi mani nocchiute e adunche, delirio disperato espresso dai movimenti scomposti della danza

Forza e leggerezza

Si poteva forse rimanere un poco sconcertati per la venuità dei trapassi logici (si lavoro non riesce ad estrinsecare, coi soli propri mezzi, tutte le grosse ambizioni di cui è carico), qualche particolare scenico, come le luci, poteva essere più accurato, ma nel complesso non era possibile sottrarsi alla forza impressionante, di catastrofica orgia, dell'ultima parte, e alla leggerezza brillante della prima Questo importante ed originale esperimento pone Vito Pandolfi in prima linea tra i nostri registi, ed è giusto ricordare il contributo prezioso che gli hanno dato il pittore Scialoja, il maestro Ettore Gracis (cui toccò all'ultimo momento la direzione musicale dello spettacolo), la coreografa Mady Fernstroem, e soprattutto il gruppo impagabile degli attori (alla testa Mondolfo), i quali oltre a ballare, saltare, piroettare in ogni sorta di jazzi, recitarono in francese con un accento una *verve* e uno stile, che veramente ci si poteva credere, non già alla Pergola, ma ai Champs Elysées.

MASSIMO MILA



Nello stadio inglese di Wemsley i tecnici stanno provando il «fuoco di Maratona» per le prossime Olimpiadi

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della Radio

Cenerentola 1948 ad usum Spatari

Per festeggiare il rientro alla RAI di un noto buffone del Movimento Sociale, un suo collega, anch'egli molto noto — non come buffone, ma come presentatore — ha regalato agli ascoltatori di «Hoop la» una favola in versi.

La favola, naturalmente aggiornata, si spolezza sulla trama di Cenerentola Cenerentola 1948, cioè, aspettava Mago Cosetto e, nell'aspettarlo, rifiutava le lusinghe di innamorati pieni di quattrini Ad essi la nuova Cenerentola rispondeva invariabilmente: «Ha da venì, Mago Cosetto» e così passavano gli anni

Una bella sera, Cenerina della favola fu invitata a Corte, ma, invece di divertirsi e di cercarsi un buon partito, nel mezzo della festa e fra lo scandalo dei nobili intervenuti, gridò a Sua Maestà «Abbasso il re» e fuggì via

Fuggì sì, ma perdette la scarpina Il re (scapolo, per l'occasione), fiutando la scarpina, riuscì ad individuare il nascondiglio di Cenerentola, la cercò, la trovò, le disse «Vamo, ti voglio sposà». Ma Cenerentola: «Ha da venì.. Mago Cosetto» e rifiutò ancora, preferendo (la stupida) il suo misero giaciglio agli splendori della Corte

Passarono altri anni, Cenerentola divenuta vecchia, e — ahimè — Mago Cosetto non venne ecc., ecc.

L'autore ci ha regalato anche la morale, che, in parole povere, sarebbe meglio (come oggi che la gallina dà meno) buona, no?, la favoletta ad usum Spatari! Operai, contadini, impiegati, cioè, che chiedete a fare le riforme di struttura? Accontentatevi del tozzo di pane che il Governo vi permette magnanimamente di masticare e per carità non chiedete riforme di struttura per l'economia del nostro Paese

Centenario della Primavera dei Popoli

La Radio polacca sta effettuando in questi giorni una serie di trasmissioni dedicate al «Centenario della Primavera dei Popoli» Concerti e conferenze illustrano lo sviluppo del pensiero rivoluzionario polacco dall'epoca di Kosciussko al 1848

De Sabata all'Albert Hall

Mercoledì scorso, in collegamento con la Royal Albert Hall di Londra, la RAI ha trasmesso un concerto sinfonico diretto da Victor De Sabata. Il concerto è stato preceduto dall'esecuzione del «God save the King» ignorato l'inno della Repubblica Italiana Non per sollevare proprio noi un altro «caso Toscanini», ma italiano il maestro, italiano mezzo programma, dedicata anche agl'italiani la trasmissione, o si trasmettevano tutti e due gli inni o non se ne trasmetteva nessuno

Una fabbrica automatica di radio

A Surrey, presso Walton sulle rive del Tamigi, è entrata in funzione la prima fabbrica automatica Essa costruisce apparecchi radiofonici La nuova macchina, ideata dall'esperto elettronico M J Sargrove consta di una cassa lunga 22 m., larga 65 cm e alta 2 m., basta infilare da una estremità tutte le materie prime che dall'altra escono gli apparecchi completi di ogni loro parte al ritmo di tre al minuto L'inventore conta di fabbricare in un anno ben mezzo milione di apparecchi di costo inferiore a quello corrente.

La Voce dei Lavoratori

La «Voce dei Lavoratori», che prima delle elezioni — se non andiamo errati — veniva trasmessa tre volte alla settimana, ora viene trasmessa il martedì sulla Rete Azzurra e il giovedì sulla Rossa alle 19,40.